

**LUIGI MONARDO
FACCINI**

**“L'uomo che
nacque morendo”**

Oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

26

venerdì 27 gennaio 2006

Unità 10 COMMENTI

Israele e il fattore incubo

SIEGMUND GINZBERG

Hamas, l'organizzazione ultrà che si è assunta la responsabilità di oltre una sessantina di attentati suicidi in Israele negli ultimi cinque anni, vincitrice delle elezioni palestinesi. Ariel Sharon fuori gioco per iustus giusto dopo che aveva rotto con la destra, il suo Likud, per fondare su un nuovo partito centrista, scommettere sulla sua via alla pace. Con la conseguenza che nessuno può prevedere cosa uscirà fuori dalle elezioni israeliane a marzo. Scenario da incubo? Fine di ogni possibilità di dialogo, un giorno magari di pace, tra israeliani e palestinesi? Forse, purtroppo. O forse no.

La sola cosa certa è che l'equazione del conflitto israeliano palestinese appare essersi complicata ancor di più. A lungo era parsa governata da due variabili principali: Arafat e Sharon. Con l'uscita di scena di Arafat era parsa in qualche modo semplificarsi. La malattia che ha messo fuori gioco Sharon ha eliminato l'altro protagonista di primo piano, facendo aumentare il numero delle variabili da parte israeliana. La vittoria elettorale di Hamas, non si limita ad introdurre una nuova variabile da parte palestinese. Le moltiplica. In matematica le equazioni di grado superiore non sono solo di difficile - o addirittura impossibile - soluzione mano a mano che aumentano le variabili. La cosa infernale è che ammettono più soluzioni, anche diametralmente opposte, tutte matematicamente valide. Indipendentemente da come è andato il voto palestinese, dal risultato a sorpresa - c'è chi dice uno shock per gli stessi vincitori - che vede gli ultrà di Hamas conquistare, con una grande af-

fluenza alle urne (il 78 per cento), 70 forse 80 dei 132 seggi in palio, una maggioranza assoluta, la grande novità, la variabile inedita era un'altra: la scelta di partecipare alle elezioni, di misurarsi sul terreno della politica, di un'organizzazione che sino a quel momento la politica l'aveva fatta col terrorismo. Dove questo possa portare è un rebus che ammette più soluzioni logiche, contraddittorie ma tutte valide. Lo sceicco Mohammed Abu Tir, il numero due nelle liste di Hamas, era arrivato a suggerire che la nuova «scelta strategica» del suo movimento avrebbe potuto portarlo a negoziare direttamente con Israele. «Noi negozieremo con Israele meglio degli altri, che han-

Fine di ogni possibilità di dialogo? Forse no. Ma di sicuro l'equazione del conflitto pare essersi complicata ancor di più...

no negoziato per 10 anni senza giungere ad alcun risultato», aveva dichiarato in un'intervista al quotidiano israeliano di sinistra Haaretz. Sembra quasi l'argomento così spesso sentito dagli ultrà della parte opposta, e non solo da loro: che negoziare e fare la pace coi palestinesi sarebbe stato più facile ad un leader israeliano considerato ultrà, capace di rassicurare i suoi, che a un leader moderato o pacifista.

Un problema, un'incognita aggiuntiva se si vuole, è però che non si sa neppure bene se Hamas abbia un leader capace di imporsi sugli altri, come fece a suo tempo Yitzhak Rabin o più recentemente Sharon. Ha molti volti. Quello conciliante di Tir. Quello del leader di Gaza, il sinora inflessibile Mahmoud Zahar, organizzatore di kamikaze sui-

MARAMOTTI



ci, un figlio ucciso in un bombardamento israeliano, lui stesso scampato per il rotto della cuffia, che ora dice che «i negoziati non sono un tabù, sono mezzi». E quello «classico», del leader basato in Siria, Khaled Mashaal, che continua a dire: «Non abbiamo bisogno di fare concessioni per soddisfare Israele, la nostra posizione è di non negoziare con Israele». Se fanno loro il governo, o anche se il risultato fosse un governo di coalizione cui partecipano, dovranno comunque farlo.

A queste elezioni Hamas (acronimo di Movimento per la resistenza islamica) si era presentata persino con un nome nuovo: «Cambiamento e riforma». Nella piattaforma elettorale avevano lasciato cadere qualsiasi riferimento al

loro statuto che sancisce come obiettivo la distruzione di Israele. L'ultimo attentato suicida da loro rivendicato risale all'agosto di due anni fa. Stavolta non hanno fatto campagna minacciando stragi ed esaltando il martirio degli attentatori suicidi, ma rivendicando il ruolo di assistenza sociale, mantenimento dell'ordine pubblico, maggiore efficienza organizzativa, maggiore «pulizia» nell'amministrare il denaro, prima ancora che maggior fanatismo religioso. Evidentemente hanno ritenuto che questi fossero gli argomenti su cui gli elettori sono in questo momento più sensibili, come in passato avevano intuito la presa dell'intransigenza. Nei loro poster elettorali avevano immagini di Arafat. Mentre era l'organizzazione del moderato Abu Mazen ad esalta-

re intifada e capi di operazioni armate, a cominciare da quelli in carcere per aver organizzato attentati, come Marwan Barghouti. Quasi un rovesciamento di ruoli durante la campagna elettorale. C'è chi ricorda che, per quanto possa sembrare paradossale, Hamas era nata meno «militarizzata», meno legata alla lotta armata e al terrorismo di Al Fatah. E quindi non è impensabile che si trasformi in movimento che fa politica anziché stragi, come era successo al movimento guidato da Arafat. Se gli toccherà governare potrebbero essere costretti a cambiare ancora di più. E c'è anche chi osserva che «finché Hamas non governava era più facile che i palestinesi gli fossero grati per ogni servizio sociale che gli veniva

Non si sa neppure bene se Hamas abbia un leader capace di imporsi sugli altri. L'incognita del voto israeliano

fornito; una volta al potere rischiano che gli si dia invece la colpa di tutto quello che gli manca», e che i capi di Hamas probabilmente non sono così insulsi da non rendersi conto che molto di quello che riusciranno o non riusciranno a fare nel senso di rispondere alle aspettative della popolazione dipenderà anche dal modus vivendi con Israele, oltre che da quello con il resto dell'Occidente.

Avere a che fare con quelli la cui politica dichiarata è sempre stata «ammazzare gli ebrei» è certo terrificante per gli israeliani. La parola d'ordine è che con i terroristi non si tratta. Ma il presidente di Israele Moshe Katav ha già detto che ritiene che sarebbe possibile negoziare anche con Hamas se disar-

mano e rinunciano all'idea di distruggere Israele. In pratica un modus vivendi è già in atto coi sindaci di Hamas che erano stati eletti alle municipali dello scorso anno. Si dice che il successore di Sharon, Ehud Olmert, abbia chiesto due separate valutazioni su come trattare Hamas: una alla parte più dura dell'apparato militare e dei servizi, un'altra al consigliere per la sicurezza nazionale Giora Eiland, che si ritiene più aperto a trattare almeno con gli elementi più moderati del gruppo ultrà. Ci sono sfumature diverse nelle reazioni dell'Europa e della Casa Bianca. George W. Bush ha ribadito che non intende considerare Hamas un possibile interlocutore finché non rinunceranno all'obiettivo di distruggere Israele. Ma è diverso, anzi il contrario che dire «mai». Molto evidentemente dipenderà dal se ricominciano gli attentati.

L'ondata di elezioni «democratiche» nel dopoguerra in Iraq ha avuto risultati a doppio taglio non solo in Palestina. Ahmadinejad in Iran, il successo dei Fratelli musulmani in Egitto, quello dei Hezbollah in Libano, ora Hamas. Le situazioni sono diverse, non se ne può fare un solo fascio. Una considerazione che se ne può trarre è che non basta che si possa votare, bisogna anche dare argomenti perché votino bene. Un'altra considerazione è che in ciascuna di queste circostanze la cosa può sfociare in tragedia, ma anche in direzione diversa, se prevale la politica. Qualcuno è ricorso all'analoga con l'Europa negli anni '30. Lo storico Niall Ferguson, a proposito di quel che è successo a Sharon ha recentemente evocato l'infarto che nel 1929 aveva tolto di scena il ministro degli Esteri della Germania di Weimar, Gustav Stresemann. Uzi Arad, ex capo del Mossad ha evocato, a proposito di Hamas, una visione ancora più apocalittica, l'ascesa al potere dei nazisti, prima con le elezioni, poi eliminando le elezioni. Da che parte butta stavolta è tutto da vedere.

E se vincesse la democrazia?

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

E poi: se non le seguirai perderai il sostegno popolare ottenuto così largamente; se violi le regole democratiche, non potrai più evocarle per difenderti dai soprusi altrui. Si potrebbe dire che addirittura il mezzo trasforma chi lo utilizza: o Hamas chiude il Parlamento (ma allora perché ha voluto entrarci?), o il Parlamento atrofizza il terrorismo.

Una nuova grande sfida sorge nella storia del rapporto tra Israele e Palestina: la democratizzazione di Hamas sconvolgerebbe tutte le aspettative più consolidate e Hamas potrebbe scoprire che la democrazia paga più che un attentato. Ma se si incomincia subito con la sferzante alzata di spalle: terroristi erano e tali restano anche dentro un Parlamento, allora è chiaro che non ne potrà venire nulla di buono, a incominciare

dal giudizio ingeneroso e aprioristico che daremmo sulla società palestinese: ha scelto Hamas perché è terrorista, oppure perché spera che porti nella lotta politica parlamentare tutta la forza del suo programma indipendentistico?

Non dovremo, poi, disprezzare la forza delle istituzioni: Hamas non ha vinto le elezioni con un programma di azioni terroristiche, e non potrà usare il terrorismo né per organizzarle né per giustificarle. La democrazia infatti, tra le sue virtù, ha anche quella di avere una funzione promozionale, spinge cioè chi utilizza le sue istituzioni a comportarsi secondo le loro regole. Le responsabilità di governo trasformano chi se le assume. Ma non accadrà invece (credo di sentir dire) che i meccanismi democratici saranno piegati e distorti a vantaggio dei terroristi, e che proprio le elezioni, uno dei più sacramentali riti della vita democratica, siano violentate da un movimento che ammantatosi da agnello per vincere le elezioni poi ridiventa

lupo cattivo?

Ovviamente nessuno di noi conosce il futuro, ma oso ipotizzare che gestire del potere politico potrebbe fare di Hamas un partito di governo più che di lotta e che ciò costituirebbe il miglior viatico per la ripresa di un vero processo di

Forse la gestione del potere politico potrebbe fare di Hamas un partito di governo più che di lotta

pace con Israele. L'ultimo Sharon non ha preso decisioni che parevano contrarie alla sua politica? Y. Rabin, da militare, fu un combattente spietato, ma da politico divenne un abilissimo diploma-

tico: essi fecero non tanto ciò che era nelle loro corde emotive, ma ciò che politicamente era più vantaggioso e in entrambi i casi li aveva portati vicinissimi alla pace. Potremmo dunque ribaltare gli allarmi pessimistici ipotizzando che il processo di pace potrà riprendere più facilmente tra interlocutori rappresentativi della reale posizione dei rispettivi paesi e vincolati a procedure di tipo democratico: pace e democrazia sono l'una la conseguenza dell'altra e avanzano soltanto insieme. Se è vero che l'Autorità nazionale palestinese del passato non era democratica, ora che il suo governo è stato eletto, Israele per la prima volta avrà un interlocutore affermatosi con le schede elettorali e non il fucile.

Un curioso dilemma si apre di fronte alla politologia occidentale: dopo le elezioni in Iran, in Egitto, in Iraq, ora in Palestina, continueremo a pensare che i risultati che vi si ottengono non sono (ancora) democratici, oppure finalmen-

te incominceremo a dirci che, insomma, quella elettorale non è tutta la democrazia, ma ne è almeno un buon inizio?

Oppure, perché mai le vorremmo in Afghanistan devono essere state democratiche (chi ne ricorda i risultati?), e quelle in Palestina no? Qui entra in gioco una delle scommesse fondamentali alla teoria democratica lanciate dagli Stati Uniti quando sostengono che la democrazia si esporta non con l'esempio ma con la forza, come in Iraq. In certi stati l'esempio può bastare, in altri ci vuole un risoluto intervento che ponga fine alla dittatura? La risposta è semplice: chi la democrazia la subisce, non ne diventerà, appena possibile, un nemico? La democrazia è un costume che si forma dentro di noi, come può svilupparsi mentre intorno sentiamo sibillare i colpi di fucile?

Non possiamo decidere quali elezioni siano buone e quali no, chi sia giunto

democraticamente al potere e chi no. Sappiamo che lo strumento migliore per combattere il terrorismo non è il contro-terrorismo (che ne è altrettanto violento), ma la democrazia.

Se la popolazione palestinese sta incominciando a impraticarsi con lo strumento elettivo della democrazia, le elezioni, perché non apprezzarlo e confidare che, come gli elettori occidentali, riuscirà a raffinarlo sempre di più?

LA LETTERA

Quell'intervista di Berlusconi su SkyTg24...

Caro direttore nell'intervista di ieri a SKY TG24, Silvio Berlusconi ha risposto a tutte le mie domande, e ce ne sono state parecchie, credo, in un'ora e mezza di trasmissione. Gli è riuscito di rado di piazzare argomenti di propaganda (peraltro già noti) e quando c'è riuscito (per poco) sospetto che sarebbe stato di scarso interesse per i telespettatori consentirgli di ricominciare daccapo, sempre sul prediletto terreno del «comunismo». Comprendo la necessità dell'Unità di puntualizzare, come comprendo le motivazioni da campagna elettorale del presidente del Consiglio. Ma, appunto, ieri, su SKY TG24, gli argomenti abbiamo cercato di proporli noi, senza accodarci. Altra cosa sarebbe una puntata a tema: saremmo ben lieti, per dire, di ospitare un confronto Berlusconi-Unità. Anzi, considero questa lettera un vero e proprio invito. Con cordialità,

Maria Latella

Siamo contenti che Maria Latella comprenda. Noi non comprendiamo. Per quanto riguarda il confronto siamo sempre pronti: lo abbiamo già proposto un mese fa, ma il premier ci ha risposto insultandoci. È l'unica cosa, come è noto a tutti, che gli riesce bene.

Palazzo Chigi, strategia dello scontro

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo che in autunno Quirinale e Palazzo Chigi avevano convenuto senza difficoltà sul fatto che l'unico modo di evitare un ingorgo istituzionale con l'elezione del nuovo presidente e la formazione tardiva di un governo che avrebbe dovuto preparare in un tempo troppo esiguo il Dpef tra agosto e settembre, il capo dello Stato era tranquillo che tutto andasse secondo gli accordi già presi. Ma Berlusconi si è reso conto nelle ultime settimane che i sondaggi ripetono con monotonia che il distacco tra l'Unione e la Casa delle libertà supera i cinque punti e che dunque la battaglia elettorale si presenta assai difficile. Di qui il suo no al mantenimento della

data del 29 gennaio, la richiesta di altre due settimane di lavori parlamentari e di evasione dai vincoli della par condicio televisiva e alla fine la minaccia esplicita che, se il presidente non si fosse piegato alle sue richieste, le elezioni avrebbero potuto slittare a maggio configurando quell'ingorgo istituzionale che mesi fa era stato preso in esame concordemente spingendo l'esecutivo e il Quirinale a fissare le due date del 29 gennaio e del 9 aprile. Il ricatto nei confronti del garante della costituzione repubblicana, del rappresentante di tutti gli italiani non avrebbe potuto essere più evidente e più pericoloso per la stabilità delle istituzioni.

Del resto la nostra Costituzione prefigura e richiede la collaborazione del capo dello Stato e del presidente del Consiglio per l'adempimento del compito importante e delicato dello scio-

glimento delle Camere e dell'indizione dei comizi elettorali. Il decreto di scioglimento è infatti del presidente ma per essere efficace deve apporvi la sua controfirma il capo dell'esecutivo. E, d'altra parte, la proposta sul giorno delle elezioni è del governo ma è il presidente che deve approvare e porvi la sua firma.

Un simile meccanismo richiede, con tutta evidenza, che i due organi costituzionali siano mossi da un effettivo spirito di collaborazione. Sottrarsi a questa collaborazione per motivi assolutamente di parte nella vera e propria illusione di poter riguadagnare consensi perduti in un quinquennio per non essere stato in grado di realizzare le riforme promesse e, in compenso, aver regalato agli italiani una serie completa di leggi ad personam e una crisi economica di notevole peso, configura con tutta evidenza non solo

la scortesia istituzionale nei confronti della più alta carica dello Stato ma anche un tentativo di eversione delle regole fondamentali della repubblica. Non è la prima dell'era berlusconiana e temiamo che non sia l'ultima che si potrà registrare nei novanta giorni che ci separano dallo scontro elettorale. Da questo punto di vista ci sembra importante richiamare l'attenzione della coalizione di centro-sinistra e gli elettori di quella coalizione alla necessità di riportare l'attenzione sulla legge di revisione costituzionale approvata in modo definitivo dalla maggioranza di centro-destra che darà luogo nel prossimo giugno al referendum popolare. Occorre ricordare che di questa legge gli italiani sanno assai poco e quel poco che sanno a questo punto lo hanno ormai dimenticato ma che in essa ci sono le premesse perché la nostra costituzione sia scardinata nei suoi prin-

cipi essenziali e dia luogo a una vera e propria monarcia concentrata nel primo ministro con la mortificazione e la decoratività pura degli altri organi costituzionali, a cominciare dal presidente della repubblica.

Un giurista come Leopoldo Elia ha parlato di costituzione aggredita dalla legge di revisione e un altro giurista Ernesto Bettinelli ha sottolineato il fatto che la revisione rientri assai poco nelle fattispecie previste dall'art. 138 della Costituzione investendo le fondamenta dello stato democratico italiano. Ebbene lo scontro dei giorni scorsi fornisce una prefigurazione agghiacciante di quello che accadrebbe con un primo ministro con i poteri previsti dalla revisione e con un presidente della Repubblica piegato ad eseguire i suoi ordini, senza possibilità neppure di resistere, come ha fatto Ciampi.